

Il diffuso alfabetismo della società romano-imperiale doveva tuttavia assumere un ruolo dirompente al momento in cui scrittura e lettura divennero meccanismo essenziale per la produzione e diffusione di testi comprensibili anche per quegli strati di alfabeti, appartenenti soprattutto ai ceti medi urbani, rimasti esclusi dall'istruzione superiore grammaticale e retorica. Si devono ammettere perciò livelli differenziati di lettura; si era fatta strada una distinzione tra libro « colto » e libro « popolare » la quale diventa anche tecnica, strutturale.

Man mano che si procede verso il terzo secolo si restringe sempre più la divaricazione tra alfabetismo e diffusione del libro: da una parte diminuisce il numero degli alfabeti, ma dall'altra emergono nuove fasce di lettori, tra le quali accanto ai libri « popolari » cominciano a circolare anche testi colti.

In seguito ai rivolgimenti sociali del terzo secolo, la produzione di scritture non è più lavoro schiavistico e deprezzato, ma lavoro adeguatamente retribuito secondo la qualità, il che incide sul costo dei libri determinandone quindi una fruizione sempre più ristretta.

FUNZIONI DEL LIBRO MEDIEVALE: IPOTESI E CERTEZZE

(prof. Armando Petrucci, dell'Università di Roma, 29 maggio 1978, salone della Camera di Commercio).

Il periodo da trattare è molto lungo ed estremamente differenziato nel tempo e nello spazio. Se un fattore comune a tutto il Medioevo è rappresentato dal fatto che la cultura scritta è tramandata attraverso il libro manoscritto, tuttavia nell'arco dei circa mille anni che vanno dal sec. VI al XV si avvertono notevoli differenze dal punto di vista della fruizione; il libro infatti assume di volta in volta funzioni diverse per corrispondere ad esigenze diverse.

Un primo esempio a questo proposito è rappresentato dal manoscritto n. 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca, databile tra il 787-796 da una parte e l'816 circa dall'altra, di dimensioni notevoli, che comprende una miscellanea di testi storici, patristici, canonistici, computistici e ricette tecniche ed è scritto da ben quaranta mani diverse. Questo manoscritto, definito nel 1924 da Luigi Schiapparelli « una biblioteca in piccolo volume », può essere considerato un vero e proprio antilibro, in quanto non presenta nessuno degli elementi che caratterizzano il libro antico e tardoantico (uni-

tario nei testi, nella tipologia grafica, nelle tecniche di fattura, prodotto in un arco di tempo ragionevolmente breve). Le caratteristiche così particolari di questo manoscritto possono trovare una spiegazione innanzitutto nell'ambiente di produzione: la curia vescovile di Lucca, nel periodo che corrisponde al primo periodo franco della storia lucchese; in secondo luogo nella funzione che questo libro doveva avere, quella cioè di adeguamento del clero locale alle tradizioni culturali romane e alla necessità di una maggiore apertura culturale con i centri d'oltralpe, cioè franchi. Anche il fatto che si tratti di un volume unico rivela una posizione particolare nei confronti del libro, una posizione molto diversa da quella di un centro culturale aperto e avanzato nel quale si ha bisogno non di un libro solo, ma di molti. Qui siamo invece di fronte ad un centro non abituato alla pratica del libro, sia dal punto di vista della produzione, sia dal punto di vista della fruizione.

Un esempio di un ambiente e di una tematica culturale completamente diversi ci viene offerto dal libro di lusso carolingio, il libro cioè prodotto per Carlo Magno e per i primi carolingi. Esso infatti è caratterizzato dal ricorso a scritture di apparato di antica tradizione (capitale rustica, onciale), dalla ricostruzione di una rigida gerarchia dei tipi grafici, dall'uso frequente di pergamena colorata, anche parzialmente, di rosso, dall'uso di scritture in oro o in argento, da una ricca ornamentazione e molto spesso da un ampio corredo illustrativo, con miniature figurate a piena pagina, dal tipo di committenza, generalmente proveniente da alti personaggi della famiglia e della corte regia o imperiale, dal tipo di testo scritturale o liturgico, più raramente agiografico o di altra natura.

E' molto probabile che alla base di ogni tipo di manoscritto, almeno per il periodo di Carlo Magno, ci sia soprattutto un fenomeno culturale, cioè un fenomeno di imitazione di quei codici tardoantichi con i quali questi hanno e mantengono strettissimi legami, mentre è difficile vedere in questi manoscritti l'immagine del potere imperiale fatto rinascere da Carlo Magno. Al contrario, con Carlo il Calvo, da una funzione del libro legata al testo, che si è mantenuta nel primo periodo carolingio, si passa ad una diretta simbologia del potere imperiale che evidentemente proprio Carlo il Calvo sentiva e proponeva anche attraverso questo tipo di manufatti.

Con il tredicesimo secolo, ultimo periodo preso in esame, ci si trova di fronte ad un ambiente completamente diverso da quelli esaminati finora. Vari fenomeni sollecitano nuove fruizioni della scrittura: la diffusione e il rafforzamento dell'istituzione universitaria in tutta l'Europa, il largo uso del

libro da parte dei nuovi ordini mendicanti, la nascita e la diffusione attraverso lo scritto delle maggiori letterature volgari europee.

Nell'Italia Meridionale, durante il periodo di Federico II, si sviluppa un fenomeno che non trova corrispondenza in Europa: il fenomeno del multigrafismo assoluto. Vengono usati gli alfabeti greco, latino, arabo, ebraico e ciascuna di queste scritture viene adoperata sia nell'uso privato e comune, sia nell'uso documentario, sia nell'uso librario, sia nei prodotti di apparato. Questo fenomeno ha le sue radici nella particolare eredità culturale che il mondo mediterraneo aveva lasciato al regno di Federico II e che era stato istituzionalizzato dal regno normanno.

Un fenomeno di grande interesse per quanto riguarda la cultura della corte e dell'ambiente di Federico II è rappresentato dalla scuola medica di Salerno. E' probabile che il manoscritto scolastico salernitano fosse un manoscritto già allineato con quello scolastico europeo, in una gotica molto più svelta e piccola di quella usata negli altri centri, anche in relazione all'esigenza di distinguersi da Napoli, già avvertita dalla scuola salernitana nella prima metà del tredicesimo secolo.

Un altro problema posto dal periodo federiciano è quello del rapporto tra la tradizione dei testi della scuola poetica siciliana, che noi possediamo attraverso una tradizione tutta toscana, e la cultura scritta dell'età di Federico II. A questo proposito possiamo solo fare l'ipotesi che molto probabilmente la base della trasmissione di questi testi all'interno della cultura sveva dell'Italia Meridionale doveva essere molto esigua; questi testi cioè dovevano essere riprodotti in pochi esemplari e probabilmente diffusi non in codici, ma in quaderni o in fogli sciolti.

Si colloca inoltre all'epoca di Federico II il tentativo occasionale di far rinascere la capitale romana di apparato: ad esempio nella porta di Capua, oggi distrutta, nella statua di Barletta e infine nei famosi « Augustales ».

Il periodo federiciano si risolve così in una vasta e complessa potenzialità grafica che poggia tuttavia su basi elitarie estremamente ristrette; proprio per questo, alla enorme diversità di sperimentazione delle funzioni del libro e della scrittura che è tipico del periodo di Federico II seguirà il modello unico che è quello del libro scolastico-universitario che verrà imposto come strumento unitario di cultura scritta in tutta l'Italia e l'Europa nel tardo Medioevo.